

Borse in rosso: la Fed teme più l'inflazione che la variante

Europa. Da Milano (-0,87%) a Francoforte (-1,18%) listini in calo. Banche centrali strette nel dilemma di contenere il caro prezzi senza frenare la crescita

Vittorio Carlini

Sul Tiki Taka, piuttosto attendista, delle banche centrali (soprattutto della Fed) è intervenuta in tackle scivolato Omicron. Certo: «Il dilemma - come spiega Antonio Cesarano chief global strategist di Intermonte Sim - tra la gestione della crescita economica e il focus sull'inflazione» è da tempo sul tavolo. E, però, la diffusione della nuova variante «ha indotto ad accelerare i tempi».

Da qualche giorno i listini, in un contesto di crescente volatilità (il Vix nella serata di ieri è salito oltre quota 27), hanno iniziato a mettere ulteriore pressione su Powell & co. La riprova si è avuta nell'ultima seduta. I principali listini europei, mentre Wall Street viaggiava in maggiore ribasso, hanno chiuso in calo. Da Milano (-0,87%) a Parigi (-0,81%) fino a Francoforte (-1,18%) e Londra (-0,71%) il colore dominante è il rosso. «A ben vedere - sottolinea Carlo De Luca, responsabile delle gestioni di Gamma Capital Markets - la discesa giornaliera delle Borse è stata soprattutto causata, da un lato, dall'allarme lanciato dal ceo di Moderna rispetto alla minore efficacia» dei vaccini contro la nuova variante; e, dall'altro, «dal balzo dell'inflazione di novembre nel-

l'Eurozona che si è assestata al 4,9%». Una duplice notizia la quale, va ribadito, è stata «anche presa a pretesto per portare a casa la plusvalenza, in scia all'infinito rally cui abbiamo finora assistito».

I temi di medio periodo

Ciò detto, tuttavia, non può nascondersi che il tema di fondo sia, per l'appunto, «il difficile equilibrio che deve mantenersi tra espansione economica e rincaro dei prezzi, in primis da parte della

Fed», riprende Cesarano. Il tutto in una dinamica che, secondo alcuni, potrebbe trasformarsi in un contesto di stagflazione. Cioè: di inflazione contestuale alla mancanza (o scarsa) crescita.

Al di là delle prospettive, il presidente della Fed ieri pare avere assunto dei toni meno accomodanti. Quel suo sottolineare, durante la testimonianza di fronte alla commissione bancaria del Senato Usa, che bisogna eliminare l'aggettivo "transitoria" riguardo all'inflazione ha fatto drizzare le orecchie agli investitori. Non solo. L'ulteriore aggiunta che, a fronte di un'economia - nonostante Omicron - forte, deve iniziarsi a considerare di terminare il tapering prima del previsto (cioè a giugno prossimo), ha fatto scatta-

re le vendite. Il rendimento del titolo di Stato americano a 10 anni è passato dall'1,42% a quasi l'1,5% (per poi ritracciare). Contestualmente la quotazione dell'euro verso il dollaro, che viaggiava intorno a quota 1,13, è scivolata a 1,12. Per, successivamente, anche qui riprendere quota. In altre parole gli operatori si sono immaginati uno scenario di stretta monetaria ad opera della Fed che, ovviamente, rafforza il dollaro e fa salire i rendimenti dei titoli a stelle e strisce. Sennonché la danza sul filo tra crescita e inflazione è stata riproposta proprio dal rientro (parziale) delle dinamiche indicate. «Bisogna sottolineare - dice De Luca - che la differenza tra il rendimento del governativo Usa a 5 anni e quello a 10 anni, negli ultimi 12 mesi, si è molto ristretta». E allora? «Si tratta di un trend il quale, al di là di tutte le dichiarazioni ufficiali, segnala come il mercato tema una frenata futura dell'economia». Se l'incremento dei salari non seguirà il rialzo dei prezzi al consumo «il potere d'acquisto delle famiglie Usa, e non solo, calerà», inducendo il rallentamento della congiuntura. Insomma: il Tiki Taka, mentre il petrolio ieri ha proseguito la discesa (il Brent quotava in serata 70,4 dollari al barile), non basta proprio più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il «la» alle vendite dalle parole del ceo di Moderna, ma proseguono le prese di beneficio dopo il rally

